

Dramma e parodia: Il cane che parla

*di*

*Roberto Pirani*

Nel settembre 1942 l'avanzata delle truppe italo tedesche, guidate da Rommel, ha l'ultimo sussulto offensivo a el-Alamein, in Egitto, che viene però bloccato dagli inglesi: in ottobre sarà la sconfitta. Contemporaneamente le armate tedesche e degli alleati, tra cui gli italiani, toccano il punto massimo di avanzata in Russia. Nell'inverno comincerà la *débacle*.

Il 30 settembre 1942 esce presso l'editore Mondadori, nei Romanzi della Palma n. 172, il romanzo, *Il cane che parla*, di Giorgio Scerbanenco, quinta delle indagini di Jelling.

Lo scrittore ha svolto un'intensa attività narrativa nel 1942: alla fine dell'anno avrà pubblicato 7 romanzi, il settimo, *Cinema fra le donne*, esce a puntate sul «Corriere della Sera» dal 9 dicembre 1942 al 18 gennaio 1943. Decine e decine i racconti e gli scritti di varia occasione. Si evidenzia qui su larga scala il «fenomeno Scerbanenco», quella sorta di processo di scissione nucleare per cui, data la quantità ininterrotta di testi che produce, lo scrittore deve sdoppiarsi, meglio «sdecuplicarsi», sotto gli alias più strani: nel 1942 si firma con 7 diversi pseudonimi, e sicuramente non sono

tutti. Il 6 novembre 1937 aveva lasciato l'editore Rizzoli per passare a Mondadori. Uscito dalla porta, era rientrato dalla finestra: con innumerevoli alias continuava a scrivere su tutti i periodici Rizzoli ancora in questo 1942 e continuerà fino al settembre 1943.

In *Il cane che parla* Jelling deve investigare su un omicidio compiuto in treno. Un tema che ha sempre affascinato gli scrittori di romanzi criminali, forse perché c'è qualcosa di pauroso in questo totale e costringitivo affidarsi a una macchina in movimento verso «altrodove»: sul treno, com'è noto, tutti i rapporti interpersonali sono e continuano a essere diversi e alterati.

Già all'epoca Scerbanenco potrebbe aver letto alcuni classici testi letterari con «crimine sul treno». Nei cinquant'anni precedenti il 1942 molti erano i testi stranieri, già tradotti, e qualcuno anche italiano: *L'assassinat de la ligne du Havre* (1886), di François Oswald; *The Lost Special* (1898), di Arthur Conan Doyle; *Il treno della morte* (1905), di Carolina Invernizio; *Il treno fantasma* (1909), di A.G. Quattrini; *Le train perdu* (1912), di Souvestre e Allain; *L'énigme du train 13* (1912), di Darros e Meirs; *Le train sans yeux* (1919), di Louis Delluc; *Le mystère du rapide 115* (1927), di André Charpentier; *The Mystery of the Blue Train* (1928) e *Murder on the Orient Express* (1934) di Agatha Christie; *La morte du Ventimille-Strasbourg* (1933), di Noré Brunel; *L'affaire du train 29* (1935), di Marcel Guillain; *Hanno rubato il diretto di Sarzana* (1936), di Gastone Tanzi. Anche nel 1967 Scerbanenco scriverà il racconto, *Un*

*treno per l'inferno*, e alla morte lascerà il canovaccio di un sesto romanzo con Duca Lamberti, intitolato *Un treno verso il delitto*.

Scerbanenco affronta e sviluppa il tema con una certa originalità: l'omicidio avviene a treno fermo ed è dall'esterno che si uccide un passeggero affacciato al finestrino. Mentre di solito, negli altri romanzi, si tira il segnale d'allarme dopo la scoperta del crimine, qui lo si tira per realizzare il delitto: il treno si ferma, tutti si affacciano ai finestrini per vedere che succede, e dalla collina boscosa di fronte arrivano le fucilate mortali.

L'ambiente entro cui si muove l'indagine di Jelling, è quello dell'editoria e dei giornali, ben noto a Scerbanenco, che volutamente lo descrive con crudo realismo, qua e là una pennellata caricaturale: in pratica un incontro/scontro quotidiano di gelosie e invidie, ipocrisie e sopraffazioni. Un ambiente in cui vengono prospettati in corso di tempo a Jelling ben due progetti di omicidio, uno dello scrittore Svedensson, meticolosamente ideato, ma non realizzato, l'altro del giornalista Dadies, solo parzialmente realizzato, perché poi sfruttato dal vero assassino. Un ambiente quindi, in cui non vale il detto «ne uccide più la penna che la spada», a meno che non vada preso alla lettera: qui si uccide sul serio, col veleno o col fucile. Che qualcosa di questo quadro d'ambiente provenga dall'esperienza personale dello scrittore è probabile, anche se non conosciamo precisi termini di riferimento. Esiste nell'archivio del figlio Alberto una brutta copia di una lettera di Giorgio

Scerbanenco, redattore delle «Grandi Firme», al suo direttore Zavattini (siamo quindi nel 1938), lettera in cui lo scrittore lamenta la difficoltà che prova nell'ambiente di lavoro, nelle relazioni appunto con colleghi e collaboratori.

Ma in questo romanzo c'è un aspetto assai più singolare, tanto singolare da essere immediatamente segnalato nel titolo, *Il cane che parla*. C'è un cane, anzi ci sono due cani, che si rivelano a pieno diritto personaggi chiave della vicenda. C'è, singolarissimo, quasi un intero capitolo dedicato al talento del cane lupo, Pàin, di proprietà della scrittrice Fiorella Garrett. E qui si entra nel regno della fiaba: su richiesta della padrona, il cane dimostra attraverso un esame psicologico olfattivo che Jelling è un essere «buono», chiede a musate che ore sono e ripete l'ora che gli vien detta col battito della zampa destra (le ore) e della sinistra (i minuti), lotta con Jelling, lo abbatte al suolo, lo costringe a dichiararsi vinto, e poi mimando descrive su richiesta le fasi della lotta. Più avanti consegna a Jelling una lettera della padrona con tanto di indirizzo in bella evidenza, stimolando chi incontra per strada a indicargli la direzione da prendere. I talenti «meravigliosi» di Pàin fanno capire a Jelling quelli altrettanto meravigliosi (miracolosi?) di un altro cane lupo, Ciannell, che si rivela ingranaggio fondamentale nella meccanica del delitto.

È curioso che in un racconto di qualche mese prima, *Interrogiamo il cane*, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 7 luglio, un altro cane ammaestrato, di nome

Presso, sia il deuteragonista della vicenda. Un tizio spera che il cane che ha con sé al ristorante, serva con la sua socievolezza a stabilire un contatto con una donna vagheggiata e che la sua timidezza gli impedisce di contattare. La donna, effettivamente attratta dal cane, lo coccola, gli dà gli avanzi, ma il contatto, pur ripetuto per molte sere, non coinvolge mai l'uomo. È il cane quindi che prende il sopravvento, reclamando caninamente la serale incursione nel ristorante. L'uomo, preda ormai della frustrazione e incapace di una pur minima azione, libera ogni sera il cane, affinché possa andarsene da solo a carpire coccole e cibo. Al suo ritorno gli chiede ragguagli sulla donna sognata.

Il cane lo ascoltava muovendo le orecchie, fissandolo, agitando a volte la coda come a dirgli: «Sì», socchiudendo pigro gli occhi ogni tanto, perfino guaiolando quando la voce del padrone, sommessa, lo commuoveva. «Senti, Presso, hai visto come era pettinata?».

Grande la maestria di Scerbanenco nell'usare i «materiali». Qui un cane è l'elemento che fa precipitare una sottile quasi impercettibile combinazione alchemica, tutta giocata in psicologica finezza, nel romanzo un cane invece è il segnale, vigorosamente sottolineato, di un'eretica volontà parodica nei riguardi del giallo di tradizione anglosassone.

Non si può certo dire che la verosimiglianza sia stata una preoccupazione di Scerbanenco nella stesura di questo testo. La sua disinvoltura, l'assoluta indifferenza

per la verosimiglianza, dichiarano con evidenza che lo scrittore chiede la nostra complicità di lettori nel seguire ormai non più una investigazione razionale, ma un viaggio nel meraviglioso, che si connota per la fertilità e la giocosità dell'invenzione. Addirittura pare che l'autore prenda in giro la caratteristica principe del suo investigatore, l'intuito psicologico, quando il cane Pàin è chiamato a discernere, con l'olfatto, la bontà d'animo o meno di Jelling.

Ma altri elementi denotano questa volontà di demistificazione. La figura del gangster Fancio il Breve, a partire dal nome, è un tal concentrato di visto (cinema) e di letto (cronaca e narrativa), da diventare caricaturale: sembra uscito pari pari dalle pagine umoristiche del «Bertoldo» o del «Marc'Aurelio»:

Mai si era visto un uomo la cui faccia fosse così ferma come la sua. Non un muscolo del viso gli si muoveva, pareva che tenesse immobili anche le palpebre. Parlando... egli muoveva appena le labbra.

Lo chiamano Fancio il Breve, perché

Quando lui grida a qualcuno «in alto le mani o sparo», non fa in tempo a finire la frase che ha già sparato.

Il che non toglie che per una sorta di attrazione tra opposti s'instauri un rispetto reciproco tra Jelling e Fancio, e Jelling si adoperi in un'operazione di riscatto del malvivente. Il concatenarsi tuttavia delle drammatiche vicende che hanno portato al crimine, termina

con la morte di Fancio. Il cliché cinematografico del bandito (George Raft e/o Jean Gabin), aperto con toni caricaturali, fluisce così nell'alveo del più puro romanzo d'appendice.

Ancora più scopertamente demistificatore è il personaggio dell'unica donna, la scrittrice Fiorella Garrett, che sembra avere due principali e incongrue funzioni, da un lato quella di addestratrice di cani, dall'altro di far da cartina di tornasole alla notoria timidezza, alla goffaggine nei riguardi del gentil sesso, di Jelling. Tutto in questo personaggio è all'insegna della bizzarria, manifestazione di un humour insistito, elemento implicito di uno svuotamento interno del «giallo». Vale la pena di scandire le tappe degli incontri tra Fiorella e Jelling:

«Signor Jelling» disse Fiorella... «vi devo dire una cosa che vi sembrerà strana... ma voi siete bello».

E ancora:

«Io sento che potremo diventare amici... ora che vi ho visto, sento che mi siete tanto, tanto simpatico...».

Ribadito ancora con l'azione:

Fiorella Garrett al colmo della contentezza lo baciò sulle guance e gli chiese il permesso di chiamarlo soltanto Arthur. «Da quando vi ho visto ho provato una grande simpatia per voi, voi non potete immaginare quanto sia grande la mia simpatia...».

E da ultimo:

«Non lo sapete che vi voglio bene?... E non arrossite, per l'amor del cielo!... lasciate almeno che ve lo dica: vi voglio bene... Perbacco!».

Tutto si riassume quindi nelle ultime parole, dettate in prima persona da uno Scerbanenco che ci vuole complici del proprio gioco:

A Jelling non restò che lasciarsi dire che gli si voleva bene...

ROBERTO PIRANI